

La Sicilia 24 Maggio 2022

Dal carcere imponeva le estorsioni

Belpasso. Nessuna denuncia ma solo l'intuito e la capacità investigativa dei carabinieri del nucleo operativo della Compagnia di Paterno, hanno permesso di mettere fine a un'attività estorsiva, contro il titolare di una cava di estrazione e lavorazione della pietra lavica di Belpasso, costretto per 10 anni a pagare una maxi estorsione da 700mila euro.

Minacce e continue pressioni da parte del gruppo, scoperte dai carabinieri che hanno arrestato quattro persone, tutti componenti lo stesso nucleo familiare, accusati di concorso in estorsione aggravata anche dal metodo mafioso.

L'indagine coordinata dalla Dda della Procura distrettuale della Repubblica di Catania ha portato all'emissione, da parte del Gip del Tribunale etneo, di quattro ordinanze di custodia cautelare in carcere, eseguite dai militari dell'Arma del comando provinciale di Catania.

Come detto nessuna denuncia da parte della vittima che ha sempre scelto la strada del silenzio, rivelatasi un vero cappio al collo che rischiava di strozzarlo definitivamente, se non fossero intervenuti i carabinieri a mettere fine a quest'incubo.

L'attività investigativa delle forze dell'ordine è scattata tre mesi fa. Fin troppo sospette le continue visite all'interno dell'azienda, dei figli e della moglie dell'ergastolano e uomo del clan catanese Santapaola- Ercolano, Giovanni Rapisarda, 64 anni, noto come "Sansuneddu". A questo si aggiunge una lettera piena di minacce, inviata proprio da Giovanni Rapisarda, dal carcere dov'era rinchiuso e indirizzata alla vittima, a mettere le forze dell'ordine in allerta.

Da qui la decisione di installare telecamere di sorveglianza all'interno e all'esterno dell'azienda per osservare che cosa avveniva nel corso di quegli incontri.

Secondo gli investigatori era stato lo stesso Rapisarda, - dal carcere, a dare ordini ai suoi familiari, indicando come bisognava muoversi in riferimento a una vicenda che, secondo lui, lo toccava da vicino. A eseguire i suoi figli Giuseppe, di 34 anni, e Valerio, di 30 anni e la moglie Santa Carmela Corso, di 62 anni.

In particolare, come ricostruito dai carabinieri, la vittima ha comprato la cava dove si estrae e lavora pietra lavica, nel 2010, dai fratelli di Rapisarda, che non hanno alcun legame con la criminalità organizza

ta. Nella compravendita era stato escluso Giovanni Rapisarda, che tra l'altro non compare in nessun documento che possa attestare anche la sua proprietà rispetto all'azienda. Nonostante questo, l'uomo avrebbe preteso che gli venisse corrisposta dal compratore un milione di euro.

Dal 2012 a oggi il titolare dell'azienda ha versato 700mila euro, restando sempre in silenzio, senza mai denunciare la vicenda alle forze dell'ordine.

Le somme sono state versate, come la stessa vittima ha poi raccontato in fase di indagine ai carabinieri, con pagamenti in contanti, con assegni, cambiali e l'acquisto di un e- scavatore. Poi, alcune settimane fa, i figli e la moglie di Giovanni Rapisarda e l'uomo stesso con lettere dal carcere, hanno continuato a minacciare il titolare dell'azienda, avanzando un'ulteriore richiesta di 700mila euro, da versare in 5 anni,

con pagamenti settimanali di cifre comprese tra i 1.500 e i 3mila euro, oppure facendo entrare il gruppo nella società aziendale. Una sorta di rimborso, rispetto al fatto che la vittima non aveva completato il pagamento del milione di euro richiesto inizialmente. Ad ascoltare e osservare tutto c'erano però i carabinieri di Paterno.

È stato a questo punto che, al pagamento della prima rata, i militari dell'Arma hanno fatto scattare l'operazione.

Nelle immagini riprese dalle telecamere di sorveglianza, piazzate dai carabinieri, la prova regina: la vittima che cede una busta con dentro il denaro, consegnata all'estorsore. I carabinieri hanno fermato Giuseppe Rapisarda all'uscita dell'azienda, con ancora la busta in mano, contenente 2 mila euro.

Gli arrestati sono stati portati nelle carceri di San Gimignano e Catania Bicocca.

Mary Sottile